

Commentary, 19 giugno 2015

## L'AZIONE EUROPEA: L'ORA DELLE RESPONSABILITÀ (DI TUTTI)

ANTONIO VILAFRANCA

**D**i fronte all'ennesima tragedia del mare, il Premier Renzi aveva chiesto – e ottenuto – lo scorso aprile un Consiglio europeo straordinario in cui i capi di stato e di governo si erano impegnati a fare un salto di qualità sulla gestione dei flussi migratori nel Mediterraneo. La spinta mediatica aveva senza dubbio aiutato e sembrava che finalmente ci fosse una presa di coscienza della portata inevitabilmente europea del fenomeno. Anche alcuni paesi come la Gran Bretagna, che godono di un “opt-out” sulla collaborazione in questo campo, s'impegnavano a offrire mezzi e si dichiaravano pronti a fornire ulteriore supporto, ad esempio in termini d'intelligence.

Con grande solerzia la Commissione si era dunque subito attivata proponendo un'Agenda europea che triplicava immediatamente le risorse a disposizione dell'operazione Triton, passando così da 3 a 9 milioni di euro al mese e assestandosi sullo stesso livello della precedente missione italiana Mare Nostrum. Ma soprattutto, per la prima volta, la Commissione proponeva una ripartizione dei migranti su scala europea in cui le

quote assegnate ai singoli stati dipendevano essenzialmente dal numero di richiedenti asilo già accolti dal paese, dal suo peso demografico e dalla sua ricchezza.

L'accordo appariva a portata di mano e invece è subito seguita una levata di scudi, soprattutto sul tema delle quote, non solo da parte di paesi del nord e dell'est dell'UE ma, con una certa sorpresa, anche da parte di paesi “mediterranei” come la Francia, la Spagna e il Portogallo. Una prima doccia fredda per la Commissione Juncker che ha dovuto moderare, di molto, le proprie ambizioni optando per uno schema a quote sempre obbligatorie ma con tetti e vincoli molto più stringenti. Nello specifico, la nuova proposta della Commissione prevede che possano essere “riallocati” in due anni al massimo 40.000 migranti siriani ed eritrei – per i quali la percentuale di successo nella richiesta d'asilo si assesta in genere intorno al 75% – che sbarcano sulle coste italiane (24.000) e greche (16.000). Numeri tutt'altro che sbalorditivi. Ma ancora una volta è arrivato il no di molti paesi europei, anzi, con l'avvicinarsi del Consiglio europeo di fine giugno i toni

---

Antonio Villafranca, ISPI Senior Research Fellow e Head del Programma Europa dell'ISPI.



si sono ulteriormente accesi. La Francia ha di fatto impedito ai migranti provenienti dall'Italia di varcare la frontiera di Ventimiglia, lasciando a disquisire politici e opinionisti sul fatto che si tratti o meno di una sospensione dell'accordo di Schengen o, come affermano soprattutto i francesi, una mera applicazione dell'accordo di Chambéry siglato dai governi dei due paesi nel 1997 (accordo che prevede una collaborazione tra le forze di polizia per il rimpatrio degli immigrati dal paese da cui sono transitati). Nel frattempo, il premier ungherese Orban non ha perduto l'occasione di contraddistinguersi ancora una volta in negativo, annunciando l'intenzione di costruire un muro tra la frontiera serba e quella ungherese (l'anno scorso sono arrivati in Ungheria 50.000 immigrati dal versante balcanico). Orban adduce come spiegazione il fatto che non si tratta certamente del primo muro in Europa. Come dargli torto! Senza ricorrere a drammatici ricordi del passato (non tanto remoto), Orban ha fatto riferimento soprattutto al muro che da circa due anni si sta erigendo tra Bulgaria e Turchia e che nel giro di un anno ha ridotto il flusso di migranti che varcano le frontiere da 11.000 (certamente non un numero drammatico) a circa 4.000. Varrebbe la pena ricordare peraltro che questo muro viene eretto proprio dove già esisteva un precedente muro che però intendeva bloccare i flussi al contrario, ovvero dall'Est Europa verso la Turchia durante la Guerra Fredda. Corsi e ricordi della storia.

Quello che emerge, dunque, negli ultimi giorni è un'escalation di toni e rivalità che non serve certamente a risolvere il problema ma aiuta semplicemente quei partiti euroscettici e populistici che utilizzano strumentalmente la questione per raggranellare voti in un'Europa ancora provata dalla crisi e sempre più chiusa su se stessa. Guardando più oggettivamente ai numeri, emerge ancora di più una sorta d'"isteria" collettiva. In Italia l'anno scorso sono arrivati 175.000 immigrati clandestini, 225.000 nell'ultimo anno e mezzo, una cifra che corrisponde all'intero numero d'immigrati arrivati nel nostro paese negli otto anni precedenti. Un numero dunque significativo e in

preoccupante crescita, ma non tale da rappresentare una minaccia alla sicurezza nazionale, come sembrerebbe emergere da alcuni commenti politici. Un numero che sembra ancora più modesto se lo si compara ai milioni di profughi che in questo momento si trovano in paesi come la Turchia e il Libano. In quest'ultimo paese addirittura ormai c'è più di 1 rifugiato ogni quattro libanesi.

Con questi numeri, per quanto seri possano essere, l'Italia e l'Unione Europea hanno decisamente i mezzi, le risorse umane e finanziarie per gestire il fenomeno. Ognuno però deve fare la propria parte. Solo assumendosi prima le proprie responsabilità si può essere credibili nel chiedere agli altri di assumersi le proprie. Non va infatti dimenticato che all'estero le lamentele italiane sono spesso guardate con sospetto, soprattutto quando si ricorda che la Germania lo scorso anno ha ricevuto circa 200.000 richieste d'asilo, contro le circa 65.000 di Italia e Francia. Dall'Italia ribadiamo però che ci troviamo a dover gestire flussi di persone che arrivano con barconi e rischiano la vita (cosa diversa dagli arrivi via terra) e che troviamo ingiusti gli accordi di Dublino i quali, con poche e marginali deroghe, impongono al paese di primo arrivo dell'immigrato la sua gestione, anche in termini di richiesta d'asilo. Siamo talmente contrari a Dublino che in effetti non lo rispettiamo esattamente alla lettera. È davanti agli occhi di tutti che molti immigrati che arrivano in Italia poi si "spostano" verso altri paesi. Non applicare rigorosamente l'"ingiusto" Dublino in pratica si traduce in una sorta di "quote" che imponiamo agli altri paesi. Da qui appunto la loro irritazione. Oltre al fatto che dare l'impressione che l'Italia "favorisca" il transito non potrà che far aumentare i flussi verso il nostro paese. Insomma il rischio dell'avvitamento è davvero dietro l'angolo. Se ne esce solo se ciascuno si assume la propria responsabilità, recuperando uno spirito di collaborazione europea fondato sulla trasparenza e non sulla opacità di numeri, regole, norme, accordi.

L'Italia deve fare la propria parte gestendo con professionalità i flussi in entrata e cercando la collaborazione



degli altri paesi europei anche in termini d'identificazione del clandestino e di condivisione di informazioni come quelle sulle impronte digitali. Forte di questo suo impegno, Roma avrà quindi tutto il diritto di richiedere la revisione sostanziale degli iniqui accordi di Dublino che spostano troppo l'onere verso il sud Europa.

È dunque proprio questo il momento in cui ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità e avanzare proposte e richieste credibili. Probabilmente dal Consi-

glio europeo del 24-25 giugno non arriverà una soluzione, tanto più che si svolge sotto presidenza lettone, che si è più volte detta contraria alle quote. Ma con l'avvio di luglio – e della presidenza lussemburghese – le prospettive negoziali sembrano migliori. Bisogna infatti agire subito perché i mesi estivi sono quelli in cui i flussi aumentano considerevolmente e un'Europa responsabile non può permettersi di fornire ulteriori frecce all'arco degli euroscettici.